



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 143 - Euro 0,50

Giovedì 28 Luglio 2022

Centrodestra: c'è l'intesa

di MIMMO FORNARI

Accantonati personalismi, brusii e vecchie ruggini. Così il dado è tratto. Il che significa che il centrodestra ha trovato l'accordo in vista delle elezioni, in programma per il 25 settembre.

L'obiettivo prefissato è duplice: vincere la tornata elettorale e allestire un Esecutivo stabile, con un programma coeso. Ma soprattutto la coalizione proporrà come premier l'esponente "indicato da chi avrà preso più voti". Inevitabilmente, c'è chi ha detto: "È passata la linea di Giorgia Meloni". Anche se Matteo Salvini, a Radio 24, ha specificato: "È passata la linea del buon senso, in tre ore abbiamo trovato un accordo su tutto il programma. Non è la linea di Meloni, Salvini o Berlusconi. Non è di uno, ma chi prende un voto in più ha l'onore e l'onore di indicare il premier. Si chiama democrazia, buon senso, matematica. Mentre a sinistra non si è ancora capito nulla noi siamo alla fase programma".

L'INCONTRO

Il Cavaliere, la leader di Fratelli d'Italia e il Capitano hanno così raggiunto l'intesa per correre insieme "nei 221 collegi uninominali selezionando i candidati più competitivi in base al consenso attribuito ai partiti". Inoltre "si presenterà una lista unica nelle circoscrizioni estere" e sarà istituito "il tavolo del programma che si insedierà nelle prossime ore". Per gli amanti dei numeri, ecco lo schema plastico: la spartizione dei collegi elettorali, secondo quanto trapelato, disegnerebbe 98 seggi a FdI, 70 alla Lega, 42 a Forza Italia, compreso l'Udc (Unione dei democratici cristiani e di Centro).

LA SINTESI

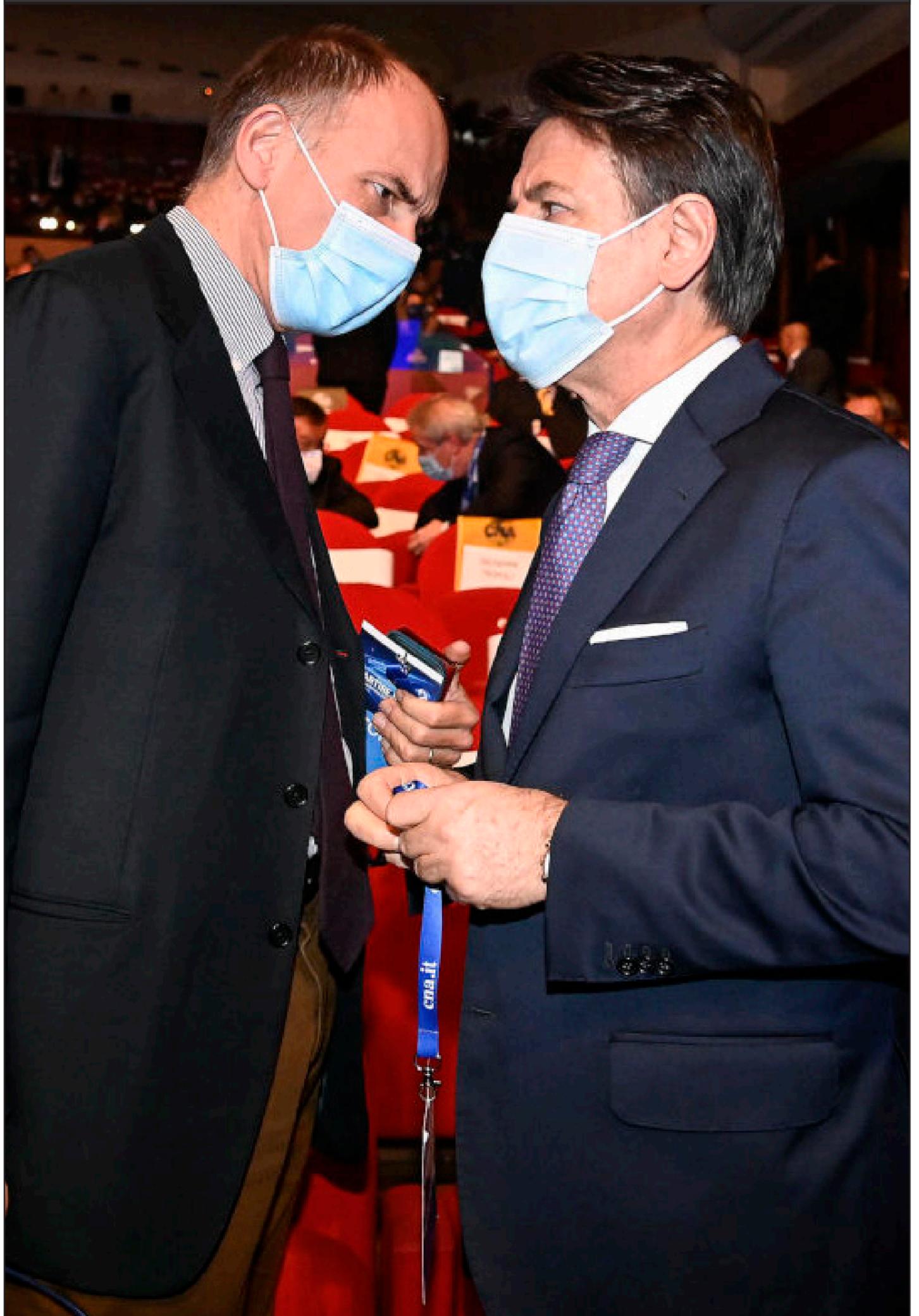
La sintesi è chiara: il partito che prenderà più voti nella coalizione del centrodestra avrà, quindi, una prelazione sul nome del prossimo premier. Cosa che, peraltro, ha sempre ribadito Giorgia Meloni. Un messaggio, il suo, che ha ricevuto il "disco verde" degli alleati dopo oltre tre ore di incontro.

Incontro, che ha visto soddisfatto Silvio Berlusconi, perché il centrodestra "esce unito, non sui posti ma sulle idee, sul programma, sui progetti per l'Italia e anche sui criteri per indicare il candidato premier". Berlusconi, in un'intervista a Qn, ha chiarito: "Giorgia Meloni, come Matteo Salvini, come tanti esponenti di Forza Italia e degli altri partiti della coalizione, ha tutte le carte in regola e l'autorevolezza per guidare un Governo di alto profilo, credibile nel mondo, saldamente legato all'Europa e all'Occidente". E poi: "Le tre grandi forze politiche del centrodestra sono tutte necessarie numericamente per vincere e politicamente per governare. Quindi, non ha senso valutarle sulla base di sondaggi. Esiste la parte proporzionale, perché siano gli elettori a misurare il peso dei singoli partiti".

Infine, una stoccata ai fuoriusciti di Forza Italia: "Quello che mi lascia esterrefatto è che persone con la nostra storia e i nostri valori pensino di poter stare in quel progetto, in quel Campo Largo sempre più simile a un Campo Santo".

Ora Conte cerca di ricucire con il Pd

Terrorizzato dai sondaggi, l'ex Premier tenta di nuovo il dialogo con il partito di Letta. Ma solo "se il Pd vorrà schierarsi a favore dei più deboli"



Malanni da Recovery: riformare... che fatica!

di MAURIZIO GUAITOLI

Exit Mario Draghi e con lui le riforme previste dal Pnrr? Davvero le due entità sono unite per la testa come gemelli siamesi, per cui “simul stabunt, simul cadent”? Per rispondere, occorre dare la parola ai fatti. Allo stato dell'arte (dati Ispi aggiornati a maggio 2022), soltanto sei Paesi membri si sono avvalsi dei prestiti agevolati previsti dal Recovery Plan, ma con notevolissime differenze tra di loro: Cipro (200 milioni), Slovenia (700 milioni), Portogallo (2,7 miliardi), mentre seguono in ordine crescente Grecia (12,7 miliardi), Romania (14,9 miliardi) e, infine, la “bulimica” Italia con ben 122,6 miliardi! Tutti gli altri, invece, o non hanno attivato il Recovery Fund, oppure hanno scelto di accedere pro-quota alle sole donazioni, che non vanno restituite. Quindi, c'è una domanda a monte della scelta italiana che rimane ancora politicamente senza risposta, ovvero: perché l'Italia si è precipitata a indebitarsi? E per quale motivo aumentare un debito pubblico già pesantissimo, caricando di missioni quasi impossibili l'elefante indolente e pasticione della Pubblica amministrazione centrale, regionale e locale?

A priori, il rischio di dover restituire buona parte di fondi non era forse potenzialmente già altissimo al momento dell'adesione al Recovery Fund, vista e considerata la sorte toccata negli ultimi decenni ai Fondi strutturali europei? Quale smania di protagonismo ha contraddistinto il Governo giallorosso di Giuseppe Conte, colpevole di aver venduto agli italiani un sogno praticamente irrealizzabile, poi “appaltato” a Mario Draghi per tutelare gli investitori internazionali?

Parlando “andreottianamente” (per cui a pensar male...), non è che qualcuno abbia pensato a mettere le mani su quei fondi facili per poi dilatare i cordoni della spesa allegra e dei bonus a pioggia, che fanno felici i clientes ma non creano nuova ricchezza e lavoro? Oppure, sempre su quella falsariga, altri si erano illusi (soprattutto a sinistra) di chiamare il Castigamatti di Bruxelles e le sue Troike “velate” a mettere ordine nel caravanseraglio della politica italiana, obbligandola a realizzare quelle riforme che, in quaranta e passa anni, nessuno ha mai voluto fare, estraendole con il forcipe grazie alla tagliola delle procedure del Recovery Fund, per cui “ti dò i soldi in base allo stato di avanzamento e di attuazione delle missioni e, quindi, delle riforme a esse collegate”?

Si ha, pertanto, la sgradevole sensazione che, ancora una volta, si sia fatta propaganda politica attraverso uno strumento del tutto improprio e sostanzialmente pericoloso, in quanto il non improbabile fallimento del Recovery potrebbe pregiudicare per molti anni l'affidabilità dell'Italia in Europa. Non per nulla, le due torpedini che hanno affondato il Governo Draghi venivano dal rifiuto del Movimento Cinque Stelle di finanziare un inceneritore per il trattamento dei rifiuti a Roma e dal boicottaggio del centrodestra in merito alle concessioni balneari e alla liberalizzazione delle licenze per i taxi.

Un atteggiamento più saggio e ponderato si sarebbe limitato ad analizzare che cosa poteva essere fatto utilizzando i soli “grant” (donazioni) della quota di Recovery spettante all'Italia, pari a 70 miliardi, di cui 32 riservati agli obiettivi del “Climate change”. In fondo, ne sarebbero restati “liberi” 40 per finanziare l'ammmodernamento delle strutture sanitarie e la digitalizzazione dei servizi e delle attivi-

tà della Pubblica amministrazione, giustizia compresa. Soprattutto nell'ambito della sanità, si sarebbe potuto invertire drasticamente la rotta, ri-centralizzando i sistemi di spesa e della fissazione degli standard delle prestazioni sanitarie, in modo da mettere in concorrenza il migliore pubblico con il migliore privato, beneficiario di concessioni in campo sanitario. Gli enormi risparmi conseguenti alla drastica riduzione del numero delle stazioni appaltanti avrebbero così permesso di avere una maggiore sostenibilità finanziaria per la costituzione di una rete territoriale di sostegno (poliambulatori, case della salute, centri di assistenza agli anziani e ai fragili) di prima prossimità e facilmente raggiungibile, anche nel caso di insediamenti sparsi. La vera, più incisiva riforma a costo zero sarebbe stata, in ambito sanitario, un'altra: sottrarre alla discrezionalità politica le nomine nelle Aziende sanitarie locali.

Per farlo, bastava istituire ruoli centrali di merito, a scorrimento periodico, per le posizioni apicali, come Direttore generale, sanitario, amministrativo e di Primario. Le Aziende nelle quali si fossero create vacanze per uno o più dei profili suddetti, sarebbero state vincolate ad avvalersi dei suddetti ruoli nazionali, interpellando per ordine di graduatoria, in base a procedure trasparenti e garantite, gli appartenenti ai rispettivi ruoli unici nazionali. La ri-centralizzazione avrebbe consentito, per quanto riguarda la parte di “Digital Pa”, di costituire il Big-data delle cartelle informatizzate, consultabile dai sanitari autorizzati su tutto il territorio nazionale, senza più essere ostacolati o vanificati dagli inaggrabili colli di bottiglia dei sistemi informatici regionali. Nello stesso ambito di Digital Pa, si sarebbe potuto realizzare, grazie alle regalie del Next Generation Eu, anche uno Sportello unico nazionale per il collocamento, raccogliendo le offerte di lavoro provenienti da tutte le istanze datoriali presenti sul territorio italiano, da incrociare di volta in volta (in base al così detto “matching”) con la domanda complessiva.

Tuttavia, il vero Cloud che rappresenta il sogno di tutti gli italiani è di avere a disposizione in un unico contenitore l'intera documentazione (atti, certificazioni, autorizzazioni e così via) dei rapporti che ciascun cittadino intrattiene nell'arco della sua vita con l'insieme delle Pubbliche amministrazioni, in modo che qualsiasi ufficio pubblico o agente autorizzato possa consultare in remoto le singole posizioni individuali, storizzando e attualizzandone i percorsi. Sarebbero stati, come si vede, quaranta miliardi ben spesi a fronte di una minima fatica per l'approvazione di testi di legge profondamente innovativi, per quanto riguarda il risanamento di un rapporto sempre infelice e conflittuale tra cittadino e burocrazia. Soldi benedetti, o spesa “buona” come direbbe qualcuno.

Il front runner del popolo mascherato

di CLAUDIO ROMITI

Come ampiamente riportato dalla stampa nazionale, Enrico Letta si è candidato a svolgere il ruolo di front runner, in italiano “corridore di testa”, del Partito democratico. Questa surreale auto-investitura il segretario dem l'ha espressa durante la direzione del Pd, allargata ai gruppi parlamentari, che si è svolta il 26 luglio. Entrando indirettamente in polemica con Carlo Calenda, il quale vorrebbe puntare su una futura premiership di Mario Draghi o in subordine sulla sua, così si è espresso Letta: “Ho letto ieri, sulle agenzie, la discussione sulla premiership,

una discussione che ho trovato surreale. Tuttavia – ha poi aggiunto – voglio derubricare questa assurda discussione sulla premiership dicendo che se voi lo volete assumo completamente il ruolo di front runner della nostra campagna elettorale, della nostra lista. E assumo fino in fondo questa responsabilità, lo farò con la massima determinazione, sapendo che questo impegno è un impegno nel quale tutti insieme dobbiamo mettercela tutta”.

Ora, al di là di una questione sulla leadership che, a guardare i sondaggi, non sembra così dirimente per una coalizione di centrosinistra, ancora alla ricerca di un suo introvabile centro di gravità permanente. Ciò che mi ha personalmente colpito, ascoltando in tivù ampi stralci dell'intervento di Letta, è che nell'ambito della stessa direzione nazionale l'unico che non indossava l'ingombrante mascherina Ffp2 era il segretario, mentre pronunciava il suo intervento. Tutto il resto del numeroso e sinistro consesso si rendeva quasi irriconoscibile, dal momento che, da quel che si è potuto osservare dai vari servizi televisivi dedicati alla riunione, nessuno ha osato sfidare le raccomandazioni delle nostre autorità sanitarie a indossare il sopravvalutato strumento di protezione individuale.

Ebbene, se c'erano già molte buone ragioni per non sostenere un partito, il Pd, e uno schieramento che sembra aver trovato nell'emergenzialità permanente il suo inesauribile filone aureo (dopo l'emergenza sanitaria, è spuntata quella climatica), l'evidente simbolismo delle mascherine, orrendo strumento di controllo sociale, che pure durante la direzione il Partito democratico ha voluto lanciare al Paese, a mio avviso taglia definitivamente la testa al toro. Per chi ancora continua a sostenere, sventolando le citate mascherine, la correttezza delle abominevoli restrizioni sanitarie che sono state imposte l'unica sanzione politica accettabile è quella delle urne, evitando accuratamente di votarlo, se lo conosci.

Il censore dei social

di RAFFAELLO SAVARESE

È diffuso sulle pagine dei social un tipo antropologico caratterizzato dall'uso della intimidazione del ban: “Chi la pensa in tal o tal altro modo lo blocco subito”. Non è necessario entrare in argomento dell'ego smisurato di questi soggetti, che immaginano la privazione della propria amicizia virtuale come la più mortificante delle sanzioni.

Questi sicofanti dell'ortodossia mainstream si sono manifestati già in epoca di dibattito sulla responsabilità antropica del cambiamento climatico, si sono moltiplicati con quello sul Covid e ancor più, oggi, sulla guerra. Per essi non sono ammissibili gradazioni di opinioni, dubbi, distinguo: la verità è una, assoluta e indefettibile. È quella, sola, senza se e senza ma. Ed essi ne sono detentori e fedeli guardiani, come in una regola religiosa.

Sono stati i primi a invocare la censura contro la pubblica espressione di opinioni in dissenso, nella nobile pretesa di proteggere il pubblico dalle fake news o dalla propaganda. E i social che li ospitano hanno spesso assecondato questo anelito repressivo. Perché al grande pubblico – questo appare sottinteso – mancherebbe quella capacità di pensiero critico necessaria a discernere il vero dal falso. Quando, in realtà, i primi a farne difetto sono proprio essi stessi, visto che neppure l'evidenza dei fatti riesce a scalfire la loro granitica fede.

Il dubbio è visto da essi con sospetto, come un atto di guerra al conformismo della comunità. Un atto di ribellione sociale insomma. Eppure, proprio il dubbio

è alla base della conoscenza e del metodo scientifico. Karl Popper non nutrirebbe avversione verso le odierne fake news – quand'anche fossero tali – perché, anzi, proprio dalla sua falsificazione si può testare la tenuta scientifica di una teoria. Dietro questa vocazione repressiva della devianza eterodossa si cela il disegno liberticida dell'imposizione del pensiero unico: a che serve una libera dialettica, quando si può delegare a terzi l'onere di formare i propri convincimenti e giudizi?

Abitazioni in A1/A8/A9 e superbonus 110 per cento

di CORRADO SFORZA FOGLIANI

La disposizione che esclude dal Superbonus le abitazioni di categoria catastale A/1, A/8 e A/9 (in quest'ultimo caso, solo per le unità immobiliari non aperte al pubblico) ha subito suscitato perplessità. In particolare, il riferimento è a quelle della categoria catastale A/1, impropriamente considerate di lusso, che rischia di compromettere l'uso del Superbonus in condominio, per gli evidenti effetti divisivi che può avere sulle decisioni delle assemblee in caso di compresenza di abitazioni di categorie diverse. Sul punto si è recentemente pronunciata, con una semplice Faq pubblicata sul suo sito, l'Agenzia delle entrate che, dando della norma un'interpretazione condivisibile, ha evidenziato che i possessori o detentori delle unità immobiliari di categorie catastali A/1, A/8 e A/9 possono fruire della detrazione per le spese sostenute per interventi realizzati sulle parti comuni dell'edificio in condominio.

Nell'ambito di interlocuzione con il Governo (in merito alle criticità da risolvere e ai possibili miglioramenti da apportare alla normativa sul Superbonus) Confedilizia, tra le altre cose, ha evidenziato che tale importante interpretazione dovrebbe avere una veste più formale di quella di una mera pubblicazione sotto forma di domanda e risposta (tra l'altro, non firmata da alcuno). Peraltro, resta l'impossibilità per tali soggetti di fruire del Superbonus per interventi “trainati” e “trainanti” realizzati sulle proprie unità attese che il comma 15-bis dell'articolo 119 del dl Rilancio stabilisce che il Superbonus non si applica “alle unità immobiliari appartenenti alle categorie catastali A/1, A/8, nonché alla categoria catastale A/9 per le unità immobiliari non aperte al pubblico”. A parere di Confedilizia, la soluzione migliore sarebbe quella di eliminare in toto detta esclusione.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Lo L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati nella realizzazione di contenuti digitali, gestione delle informazioni e gestione documentale



“Basta improvvisati”: intervista a Fabrizio Santori

È consigliere comunale in quota Lega a Roma, il cui sindaco Roberto Gualtieri conserva il sogno di una “città dei 15 minuti” ma dove “tra buche, rifiuti, segnaletica sbagliata” in un quarto d’ora “non si attraversa nemmeno la strada”.

Fabrizio Santori, intervistato dall’Opinione, fa il punto sull’Amministrazione capitolina di centrosinistra (“da quasi un anno propinano solo chiacchiere”), sulle prossime Regionali nel Lazio (“faccio il tifo per un politico vero, una persona nota, conosciuta dalla gente”) e sul quadro nazionale della coalizione, al cui interno non deve essere commesso lo stesso errore, ossia presentare “personaggi improvvisati, senza spessore”.

Il sindaco della Capitale, Roberto Gualtieri, sogna una “città dei 15 minuti”. Lei, invece, in quanti minuti la percorre?

Tra buche, rifiuti, segnaletica sbagliata o illeggibile, strisce pedonali cancellate e vegetazione infestante, in quindici minuti a Roma non si attraversa nemmeno la strada, sperando che non scoppi l’ennesimo incendio che sbarri ai cittadini pure quella. Il sindaco è molle, come molli sono i provvedimenti di questa giunta, vuoti di efficacia e fragili, come dimostra il documento di assestamento di bilancio in discussione in Assemblea capitolina.

Cosa non va dopo quasi un anno di Amministrazione di centrosinistra?

Il sindaco continua a sonnecchiare nel suo mondo dorato e i romani restano immersi nella sporcizia e nel degrado, vittime di scarsa sicurezza ed esposti a un grave e perdurante rischio sanitario, tra cinghiali e falò. Roma brucia, a differenza dell’insostenibile vanità di un Partito Democratico che ignora i cittadini e non è in grado di rispondere ai loro bisogni. Non si può governare una città come Roma, come del resto non si dovrebbe in nessuna città del mondo, al ritmo di passerelle, festicciole e rappresentanza, distribuendo incarichi e contratti agli amici degli amici fuori da ogni valorizzazione del merito e della competenza, dimenticando le necessità e i diritti di milioni di abitanti che pagano tasse tra le più alte del Paese. Ma ai quali da quasi un anno si propinano solo le solite chiacchiere condite in una salsa buonista ormai tanto rituale e stantia da indurre il disgusto.

Il 2023 sarà anche tempo di elezioni regionali. Vista la sua esperienza anche alla Pisana, quali saranno le carte vincenti del centrodestra?

Le carte vincenti sono competenza, esperienza, professionalità politica. Senza egoismi bisogna avere la capacità di

di CLAUDIO BELLUMORI



chiudere l’era Pd, che ha espresso solo un presidente incapace, che ha distrutto l’Amministrazione per piegarla ai suoi interessi. Non vogliamo più vedere disastri alla Nicola Zingaretti, capace solo di trasformare la Regione Lazio in un serbatoio di marchette elettorali mentre la sanità è stata distrutta, tassello per tassello: a Roma mancano perfino le ambulanze, i malati giacciono per giorni nei corridoi di ospedali fatiscenti, pochi e in perenne emergenza. Ma si assiste al penoso balletto tra i contendenti alle varie poltrone da riempire ai vari livelli, tra Zingaretti, Alessio D’Amato e Daniele Leodori. Una vergogna. Si sono dati solo fondi ai privati, dimenticando paradossalmente il settore pubblico, medici e paramedici si arrangiano nel dimenticatoio. Ora basta, abbiamo pronti i dossier, e con numeri e documenti alla mano chiederemo conto di tutto, sia a livello politico che amministrativo e giudiziario.

Sempre sulle Regionali del Lazio, il centrodestra ancora non ha dato un nome. Nei giorni scorsi è uscita anche

l’ipotesi di Luciano Ciocchetti. A suo avviso, quale è il profilo giusto? E nel caso: per chi fa il tifo?

Il centrodestra sta ancora lavorando per esprimere un candidato di spessore, un politico che sappia amministrare il territorio nell’interesse di chi lo abita e ci lavora. Faccio il tifo per un politico vero, una persona nota, conosciuta dalla gente. Basta con gli sconosciuti, con tecnici o amici fidati solo prestati alla politica e incompetenti. La politica la devono fare i politici, non le avanguardie di questo o quel partito che si accontenta di cavalcare un asino pur di non cadere di sella nella corsa per il palio elettorale. Basta scommesse e personalismi. Il nostro candidato dovrà essere un uomo o una donna in grado di rappresentare veramente tutti i cittadini, ma potrà esserlo soltanto se conosce il territorio e i bisogni veri della società civile.

In ultimo, il quadro nazionale. Cosa si aspetta per la tornata elettorale del 25 settembre? Cosa dovrà fare il centrodestra? E soprattutto: quali sono gli

errori da non commettere?

Il 25 settembre spero e mi attendo una vittoria del centrodestra. Sono al fianco della Lega e di Matteo Salvini, per un progetto che sappia mettere al centro il pragmatismo nell’azione politica, il coraggio e la determinazione nel cambiare le “storture” di questo Paese e l’intransigenza nel custodire un patrimonio valoriale e politico. Anche a livello nazionale, quindi, ritengo che sia necessario non commettere l’errore di presentare personaggi improvvisati, senza spessore, ma di puntare su veri politici. Si deve proporre una classe dirigente valida e in grado di dare risposte concrete alle esigenze dei cittadini italiani, una classe dirigente fondata sul merito, sulle competenze e sull’impegno sul territorio. Solo in questo modo i cittadini si riconosceranno nei candidati uomini e donne degni di rappresentarli, capaci di ascoltare e quindi risolvere i molti problemi che attanagliano le famiglie e i lavoratori italiani, alle prese con i gravi problemi economici e di sicurezza causati dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina.

Mandato, doppio mandato e contropaccotto

Giurano che il cammino prosegue fianco a fianco, per una battaglia da combattere insieme.

Ma è pur vero che il tema sul doppio mandato resta caldo in quel che rimane del Movimento Cinque Stelle. Giuseppe Conte, avvocato del popolo in cerca di un ruolo, assicura che con Beppe Grillo è in corso la discussione sulla questione tanto cara ai grillini. Questione che verrà vagliata anche per cercare di valorizzare le esperienze e le competenze. Mentre gli eletti, a chiare lettere, battono i pugni sullo stesso punto: far votare la base.

Mandato, doppio mandato e contropaccotto. Potrebbe essere questa la pellicola a tinte grilline, all’interno di un clima non certo da champagne e cotillon. Addio al campo largo, quindi. Meglio un “campo giusto”: così la pensa il vicepresidente dei Cinque Stelle, Michele Gubitosa che, in un’intervista su Repubblica, commenta: “In questi giorni si sta lavorando per completare il programma: abbiamo in cantiere proposte rivolte ai giovani, a persone non tutelate, partite Iva e piccole e medie imprese. Da imprenditore dico

di TOMMASO ZUCCAI



che mai come adesso serve la vicinanza dello Stato”.

Un gran bel film, non c’è dubbio. Come non ci sono rimpianti per l’alleanza saltata con il Partito Democratico: “Con l’agenda progressista del Conte 2 abbiamo portato il Pd a rinnegare l’austerità, ad abbracciare politiche espansive che da anni erano state bandite in Europa. Il Pd era contrario al salario minimo, una nostra battaglia storica, ora invece è a favore”. Non solo: “Purtroppo il Pd ha abbandonato questa agenda per abbracciare la cosiddetta agenda Draghi, con un campo largo composto da soggetti con storie e idee molto diverse. Quindi noi al campo largo preferiamo il campo giusto”.

Last but not least, Gubitosa – alla domanda se Conte sarà sul simbolo del M5S – risponde: “Si deciderà ciò che è meglio per il Movimento. La mia opinione personale è che abbiamo un attaccante di sfondamento, un leader politico che ha guidato con successo l’Italia in un momento drammatico. Siamo gli unici a poter proporre un premier con queste credenziali”. Si salvi chi può.

Cina, occhio del ciclone delle crisi internazionali

Per la prima volta nella storia i direttori di servizi di Sicurezza come l'inglese MI5 e l'americano Fbi hanno indetto insieme una conferenza stampa, lo scorso 6 luglio.

Al centro della conferenza l'allarme sulle crescenti minacce militari della Cina, che sarebbero più gravi della crisi in Ucraina su cui si concentra l'attenzione della stampa e della politica internazionali. La Cina ha lanciato la più grande sfida contro la civilizzazione e la difesa dei valori della democrazia liberale. Ken McCallum - direttore di MI5 - e il direttore generale della Fbi americana, Christopher Wray, concordano sulla necessità di contrastare - almeno geopoliticamente - la sfida del presidente cinese Xi Jinping e del nuovo Partito Comunista, sempre più lanciati sulle orme dell'imperialismo e delle dittature sovietico-putiniane. Le minacce - secondo Wray - riguardano sia l'economia sia l'integrità territoriale di nazioni come Taiwan, sull'orma di quanto fatto da Vladimir Putin in Ucraina e di quanto fece la stessa Cina comunista quando negli anni Cinquanta occupò, senza che nessuno protestasse, tutto il Tibet.

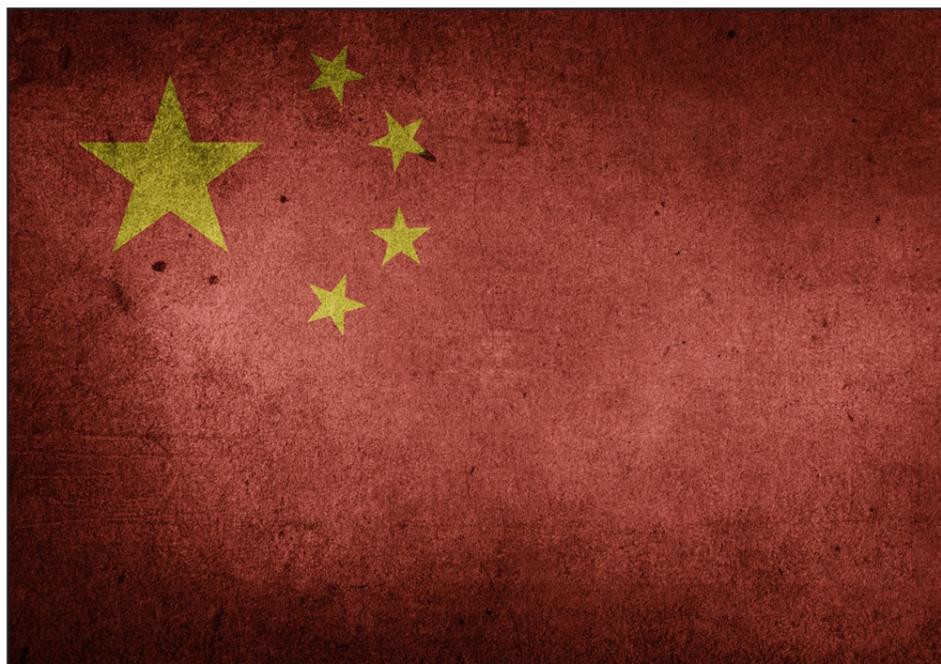
Delle nuova "Chinese way" scrive Federico Rampini in "Fermare Pechino", il cui sottotitolo è "Capire la Cina per salvare l'Occidente" (Mondadori). Utilizzando l'analisi di Rampini sul contesto di Taiwan, scopriamo che:

- Taiwan è un'isola con la superficie poco più grande di quella di Sardegna e Corsica, con 24 milioni di abitanti. Dopo aver guidato la prima rivoluzione informatica, tra la seconda metà degli anni '80 e gli anni '90, quando a Taipei era concentrata la produzione di personal computer "compatibili" Ibm, che costavano la metà o un terzo di un Olivetti M24, Taiwan è forse il sito informatico mondiale più importante, insieme con la Silicon Valley e la Silicon Hills di Austin, in Texas. Oggi Taiwan ospita dal 40 al 65 per cento della produzione mondiale di semiconduttori, la parte pensante di tutti i dispositivi tecnologici che sono la nostra "res cogitans atque extensa" se vogliamo rinchiudere Cartesio in un'unica stanza, riducendo a un unicum la sua definizione di soggetto-oggetto;

- grazie al suo monopolio, frutto di una capace imprenditoria non ostacolata dalla politica, Taiwan è una potenza economica con un Pil molto alto. Quando la produzione di semiconduttori a Taiwan è crollata nel 2021, complici il Covid, la siccità che ha rallentato la lavorazione del silicio, l'aumento del prezzo del trasporti via mare (programmato da Pechino, capita di pensare oggi, pensando all'aumento dei prezzi), la produzione di automobili ha dovuto rallentare in tutto il mondo;

- se gli Usa non riuscissero a bloccare l'invasione militare di Taiwan da parte cinese, Pechino diventerebbe la potenza dominante in tutta l'Asia, costringendo al riflusso la stessa India;

di PAOLO DELLA SALA



- Xi Jinping giustifica l'invasione col fatto che Taiwan sarebbe una "provincia" cinese, ma ciò è opinabile. A Taiwan, nel 1989, la democrazia e i diritti umani si rafforzavano, mentre in Cina c'era la strage di piazza Tienanmen.

Di fronte a questa situazione, dobbiamo essere consapevoli che gli Stati Uniti da soli non riuscirebbero a intervenire in tempo per fermare l'invasione cinese di Taiwan (molto vicina alla terraferma). Scrive Rampini: "Ormai la dottrina militare prevalente al Pentagono considera (la possibilità di respingere un'invasione cinese) come un'impresa quasi disperata". Questo perché "la Cina negli ultimi cinque anni ha varato 90 tra grandi navi e sottomarini... e costruisce 100 caccia-bombardieri ogni anno", oltre ad avere missili e armi "spaziali" in grado di colpire le basi americane in tutto il Pacifico. Quindi, la situazione è ben diversa dal 1958, quando Mao Zedong tentò di invadere Taiwan e la bombardò. Si arrivò quasi a un conflitto atomico, ma poi Taiwan riuscì a resistere con le sole armi inviate dagli americani e la crisi si risolse prima ancora dell'arrivo della Settima flotta statunitense.

Inoltre, gli Usa non hanno di che negoziare con Xi in cambio dell'abbandono di Taiwan al suo destino. Soprattutto perché Pechino ha fatto scempio delle promesse dell'autonomia di Hong Kong e quindi nessuno crede più a una Taiwan cinese ma "autonoma". Pertanto, non ci sono soluzioni né per un "appeasement" (falli già quello sulla Cecoslovacchia consegnata ad Adolf Hitler nel 1938), né per una reazione armata (anche se sviluppi ulteriori dell'Aukus potranno cambiare lo scenario). La Cina è una nazione molto combattiva: ha invaso unilateralmente la Corea del Sud nel 1950-1953, nel

1962 ha attaccato l'India per i confini himalaiani, nel 1979 ha invaso il Vietnam (come gli Stati Uniti, ma non c'è stata né letteratura giornalistica né cinematografica a dircelo). Per non parlare delle repressioni delle rivolte autonomiste in Tibet e Xinjiang, da dove milioni di persone sono state trasferite nei campi di rieducazione e lavoro forzato (laogai).

Pechino con Taiwan avrebbe il controllo totale su tutte le rotte del sud-est asiatico, strozzando di fatto le economie di Giappone, Corea del Sud e quelle delle nuove "tigri asiatiche" come Vietnam, Malaysia e Filippine. Il che implicherebbe anche il "lavaggio del cervello" di intere popolazioni. Il modello è Hong Kong. Xi Jinping ha deciso che la repressione della rivolta e l'incarcerazione di intellettuali e politici democratici non bastava più: "Bisognava cambiare le teste dei giovani. È iniziata così la riscrittura dei programmi scolastici, con appositi manuali prodotti a Pechino" (Rampini, opera citata, pagina 80). Se a Hong Kong si vuole estirpare dalle menti l'ammirazione per i valori occidentali, aggiunge Rampini, c'è un ulteriore problema nella "soft war" con la Cina. Infatti, anche in Occidente è in atto lo stesso programma del "cambiare le teste dei giovani" attuato da Pechino in tutto il suo territorio.

Almeno in questo la crescente dittatorcrazia di Xi Jinping ha ragione: a Pechino l'Occidente è visto come una civiltà decrepita e destinata alla barbarie, come la decadente Roma di Edward Gibbon, lo storico che contribuì a mantenere a lungo i valori fondanti del dominio tecnico-culturale del Regno Unito e - poi - degli Stati Uniti, costruiti sulla democrazia ateniese e sulla Repubblica di Roma fino a Giulio Cesare. Ricorda

Rampini che in Cina le squadre di operai, che iniziano a pulire un aereo appena atterrato, sfilano tutte perfettamente abbigliate, come soldati in una sfilata. Dopodiché, cantano un inno patriottico, prima di cominciare a lavorare come formiche. Si faceva così anche sotto il fascismo, ma per finta. Nella Germania nazista -dove sono seri e vanno dritti come treni anche nell'errore e nell'orrore - finì come finì.

"... In America è la gioventù stessa che sta normalizzando molti campus universitari". È il nuovo pensiero unico non capitalistico ma falsamente ambientalista e progressista: "Per la sinistra radicale dei campus americani l'Occidente è una civiltà criminale che ha collezionato secoli di orrori e inflitto sofferenze al resto dell'umanità". Simili politiche e simili idee negli anni della Guerra fredda venivano diffuse dall'Unione Sovietica. Molti gruppi "di sinistra" nati dopo il 1968 erano pagati dalle residence sovietiche in Italia, Francia o Germania. Il movimento antinucleare determinò un blocco alla tecnologia italiana.

"In America è in corso la distruzione sistematica dell'autostima nazionale", scrive Rampini (opera citata, pagina 81). Aggiungerei che film, stampa, musica pop e trap agiscono come macchine dell'elettroshock, più che nel modo fumettistico macho e rambista, quando spingono le masse verso la distruzione di ogni valore e di ogni nuova idea. La cinematografia cinese - che non è quella hongkonghese di Jackie Chan - oggi è quella del successo mondiale di Wolf Warrior, quella dove il protagonista Leng Feng (un Rambo ex militare casualmente non osteggiato dai giovani occidentali che odiano Rambo) afferma: "Chiunque offenda la Cina, ovunque si trovi, deve essere sterminato".

Sulle analisi contro la decadenza di Gibbon dovremmo meditare anche in Italia, dove stiamo dimenticando i fondamentali dell'educazione. Al contrario della Cina, dove i liceali arrivano a stare chiusi in scuola dalle 7,30 del mattino fino alle 22 di sera (e poi studiano anche a casa) e dove chi sbaglia paga - anche troppo - in Italia il rapporto tra azione corretta, azione sbagliata e gli effetti relativi, è malsano: se un ragazzo sbaglia una risposta o un comportamento, da noi non c'è né la punizione greco-romana, né quella cristiana o cinese, ma non c'è nemmeno il suggerimento per migliorare la risposta.

Mettiamoci in testa questo: nel processo educativo Occidentale (dei giovani come delle masse) c'è solo la domanda, la risposta non conta più niente. È per questo che troppi adulti e ragazzi crescono scervellati, mancando per giunta di educazione familiare.

(*) Federico Rampini, "Fermare Pechino. Capire la Cina per salvare l'Occidente", Mondadori, 2022, 324 pagine, 10,99 euro



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI